

IN SUDAFRICA BATOSTA CON APPLAUSI PER L'ITALIA

Giampaolo Tassinari

Un'Italia spavalda e senza timori reverenziali combatte ad armi pari un tempo prima di cedere nettamente alla distanza di fronte ad un Sudafrica apparso comunque sotto tono e copia sbiadita dello squadrone di una volta. Cancellare la pessima impressione lasciata sullo stesso campo due anni fa, lottare col coltello tra i denti per tutti gli 80 minuti di gioco e trovare il giusto amalgama del collettivo erano ieri le dichiarate priorità dei ragazzi di Johnstone usciti al termine dell'incontro tra gli applausi degli oltre 30mila spettatori che hanno gremito il blasonato Telkom Park di Port Elizabeth. Da

queste parti il rugby è la religione professata incessantemente da un'intera popolazione e sebbene il risultato finale di 60-14 possa apparire demoralizzante per gli azzurri bisogna tenere presente l'enorme differenza esistente tra i due movimenti rugbistici. E i tifosi dal palato fino di Port Elizabeth hanno riconosciuto pur nella sconfitta il duro ed indomito lavoro svolto dai nostri ragazzi. Nella prima frazione di gioco l'Italia si è mossa bene arginando con tempismo le confusionarie folate offensive degli Springboks che erano scesi in campo con la bellezza di sette sostituti rispetto alla vittoriosa

uscita di sabato scorso a Durban contro la Francia e soprattutto avevano subito in settimana l'imposizione di un nuovo capitano, il giovane Skinstad. Bene gli avanti azzurri comandati dall'esperto Chicchinato e presenti i tre quarti con placaggi sicuri ed in timing fino alla prima meta dei padroni di casa segnata allo scadere da Andrews che ha mandato al riposo le squadre sul punteggio di 17-9. Nella ripresa tre repentine mete sudafricane nei primi 10 minuti hanno chiuso il discorso, poi il calo fisico degli azzurri ha fatto il resto mentre gli Springboks segnavano altre quattro mete.

QUALI TERRITORI PER LO SPORT PER TUTTI?

Ivano Maiorella

La necessità di completare il percorso di riforma del sistema sportivo è stata la corda comune che ha tenuto insieme le varie voci del mondo sportivo intervenute al convegno "I territori dello sport per tutti", organizzato dall'Uisp a Milano venerdì scorso. L'incontro ha avuto il merito di rimettere in moto il confronto tra istituzioni locali, associazionismo sportivo e Coni dopo la pausa elettorale. E' ancora presto per dire quando e come questi temi verranno inseriti nell'agenda politica del governo. Per ora il collasso economico del Coni travolge tutto e tutti e, ancora una volta, l'emergenza sembra prevalere

su una discussione politica che parta dalle esigenze del movimento dilettantistico e delle società sportive. Così come sarebbe lecito aspettarsi dopo la Conferenza nazionale dello sport di appena sette mesi fa. "Il nostro sistema sportivo è l'unico in Europa basato su un modello tolemaico con al centro l'ente olimpico - ha detto Nicola Porro, presidente Uisp - lo sport per tutti, quello dei 36 milioni di praticanti più o meno organizzati, chiede pari dignità, pari risorse e pari rappresentanza rispetto allo sport di alto livello". Come? Prefigurando un patto per lo sviluppo dello sport italiano basato su un'idea di siste-

ma aperto, dove tutti i soggetti coinvolti possano contare e dove le Regioni e le altre istituzioni locali possano sperimentare politiche pubbliche centrate sul diritto allo sport. Dello stesso tenore sono stati gli interventi dell'assessore sport della Regione Friuli V. Giulia, Luca Ciriaci, del neodeputato Riccardo Milana, coordinatore sport dell'Anci. Lo stesso Bruno Grandi, parlando della difficile crisi del Coni, del quale è vicepresidente, e delle varie ragioni che l'hanno determinata, si è detto disponibile ad avviare una Costituzione dello sport per tutti, senza preconcetti né rendite di posizione per nessuno.

Il doping tra i banchi di scuola

Aumenta il fenomeno tra gli adolescenti. Inseguono il primato dell'immagine

Massimo Filippini

ROMA Il doping dilaga anche tra i giovani. E il risultato di un fallimento generale nell'affrontare il problema che fino a qualche tempo fa credevamo circoscritto alla sola fascia di atleti professionisti. Alcune indagini hanno accertato che si fa uso di sostanze "vietate" anche tra i ragazzi in età scolastica (la percentuale degli intervistati che hanno confessato di doparsi varia tra il 2 ed il 5%) e, soprattutto, tra i dilettanti. Secondo il prof. Maurizio Ricciardi «un non-professionista su quattro si dopa». Si ribalta la percezione comune che del fenomeno doping si aveva fino a qualche tempo fa: la gran parte degli atleti che fanno uso di sostanze illecite è quella dei professionisti, lo sport di base è pulito. Falso. Lo sport di base, anzi addirittura lo sport nell'età scolastica, è colpito dal doping, anche se in misura ridotta rispetto agli atleti di altissimo livello. Perché non hanno funzionato le campagne di informazione e di prevenzione? Per Fabio Lucidi, psicologo dello sport all'Università La Sapienza di Roma «la risposta non è semplice anche se gli errori commessi a tutti i livelli (compreso quello dei mass media) sono tutti riconducibili ad una mancanza di fondo: nessuno ha puntato abbastanza sul concetto di sport».

SENZA REGOLE NON C'È SPORT Che cosa è diventato lo sport se anche ragazzini di 14 anni "giocano sporco"? «Non so che cosa è diventato, so che cosa deve tornare ad essere: un'attività ludica dove il confronto è, prima ancora che con gli altri, proprio con se stessi, una sfida con i propri limiti per verificare ogni volta le proprie capacità, i propri limiti. E dove sta l'assurdo nel doping se non nel "barare" con se stessi: una sorta di autoimbroglione». In breve: lo sport è tale perché tutti coloro che lo praticano riconoscono e rispettano una serie di regole (pensate ad una partita di calcio tra una squadra che non accetta il fuorigioco ed un'altra che vuole giocare con 2 portieri...), se quelle regole vengono meno perché già prima di scendere in campo è stato deciso di "scavalcarle", allora non c'è più sport. «Nessuno imbroglia a carte se gioca da solo» ricorda Lucidi.

Lo psicologo dello sport Fabio Lucidi: «Recuperiamo il divertimento, il confronto con gli altri ma soprattutto con se stessi e il rispetto per le regole»

UN COMPORTAMENTO VOLUTO. Un altro luogo comune sul doping che viene a cadere è quello dell'ignoranza. «I ragazzi oggi sanno che cosa è il doping, eppure questo non frena alcuni dall'assumere sostanze illecite. Serve sempre un'informazione corretta e puntuale sugli effetti del doping ma da sola non basta». Eppure il rischio sulla salute è già un deterrente. O no? «No. Che cosa diciamo noi al ragazzo che si è messo in testa di ottenere subito dei vantaggi dal proprio comportamento? Diciamo che con molta probabilità tra molti anni potrebbe avere ripercussioni sulla sua salute. Ma questo a lui non interessa, delle probabilità tra chissà quanto tempo non sa che farsene. Lui ha bisogno di vedere il suo corpo cambiare ora. Del resto il fumatore non sa forse che il fumo nuoce alla salute? Eppure fuma». Ma qualcuno dovrà pure informare, magari l'allenatore o la famiglia? «Sì. L'allenatore è più autorevole come informatore rispetto alla famiglia che magari va bene per altri campi».

LE POSSIBILI SOLUZIONI Educare allo sport, quello vero. Come? «Sul territorio, nell'unico ambiente che entra in contatto con tutti: la scuola. Deve essere valorizzata la figura dell'educatore sportivo che opera a fianco dell'insegnante di educazione fisica. Qualcuno che faccia capire bene a tutti che le armi con cui si combatte il doping ad alto livello non danno risultati nel mondo dei ragazzi e a livello amatoriale». Si pensa che aumentando i controlli, anzi rendendoli sempre più efficaci, si faccia un buon servizio allo sport.



Un tunnel costruito con gli ostacoli, metafora di quel percorso di vita che in molti vogliono superare in fretta senza attendere i frutti dell'applicazione e del lavoro



Non è così. «Certo che lo è. Ma vediamo la questione sotto un altro punto di vista: il controllo antidoping è importante perché può frenare il campione dalla tentazione di doparsi. Ma a livelli amatoriali e nelle palestre non c'è il controllo. E allora il ragazzo pensa che può fare ciò che vuole. Anzi ogni controllo antidoping riuscito non fa che pubblicizzare un nuovo prodotto. Del resto in molti sostengono che fu il caso Ben Johnson a far scoppiare il fenomeno a livello amatoriale».

GLI OBIETTIVI IMMEDIATI Un'altra differenza, gli obiettivi tra il dopato professionista alle Olimpiadi e il dopato-ragazzino che va in palestra: l'obiettivo. «Il doping ad alto livello serve a migliorare la prestazione, il doping tra i ragazzi, in larga parte, serve a migliorare l'aspetto fisico. In palestra si tende ad aumentare la circonferenza del bicipite, il più in fretta possibile. Modificare l'immagine del proprio corpo per cercare un altro tipo di risultati, non il danaro, la

gloria dei campioni, bensì il successo nel proprio gruppo, l'ammirazione degli amici e delle ragazze». Ma ci si potrebbe dopare oggi per raggiungere il livello dei campioni domani, per guadagnare molto, per la celebrità? «No. Prendiamo in esame l'attività in palestra, non è che il body-building sia uno sport che rende ricchi e famosi...». «Il doping è una scorciatoia: voglio raggiungere un obiettivo, non voglio faticare per ottenerlo, prendo qualcosa che mi può aiutare».

LA PRESTAZIONE NON È TUTTO Torniamo a dare il giusto valore allo sport a livello amatoriale. «Certo. A questo livello la prestazione non è che un elemento, sicuramente centrale, di uno spazio più ampio che deve essere divertimento, condivisione di gioco e regole. L'amatore è colui che ama fare quella cosa. E quella cosa, con il doping, diventa un'altra cosa che gioca solo lui, da solo. Se il gioco è truccato non si diverte né chi vince, né chi perde».

Da oggi a Fiuggi gli "Special Olympics". In gara 1400 persone disabili che sfidano se stessi aiutando a battere i pregiudizi

Quegli atleti speciali portatori di...civiltà

Luca Lorenzi

ROMA Sono loro, corpi dalle anomalie cromosomiche ma dall'anima che muove tutta la mole del mondo, a tenere fede ad un'idea dimenticata, forse mai nata, quella che il pianeta dello sport ha sempre inteso falsamente come inno alla fratellanza e all'unione. L'Olimpismo, concetto antico, nato sotto il segno della pace ha favorito da sempre, da subito, spettacolarità ma anche inganno, scommessa, professionismo, divismo, discriminazione razziale e sociale. Nulla di tutto questo contamina le menti di un manipolo di atleti "speciali" che raccontano con i loro silenzi chiassosi e i sorrisi orgogliosi, storie di coraggio e di disagio, di sforzi e di record. Personalmente, famigliari, unici.

Sono disabili mentali quei ragazzi che fanno vincere ogni volta la gioia di vivere, inferiori a nessuno se non ad un destino beffardo e coscienti di essere inabili nell'accettare uno sport che non sia successo comune, da dividere, da non truccare, da non gonfiare. Semplicemente da inseguire. La disabilità che unisce, favorisce, rallegra, distribuisce medaglie anche al perdente, risponde al nome di

"Special Olympics", programma internazionale di allenamenti sportivi e competizioni atletiche per più di un milione di ragazzi e adulti con ritardo mentale. Nato negli Stati Uniti dalla grintosa volontà di Eunice Kennedy Shriver, una delle sorelle del Presidente JFK e di Rosemary, vista sempre dai parenti come una macchia da nascondere (mai comparso nelle foto ufficiali) per quella malattia cerebrale che non rendeva onore ai "reali" d'America.

Eunice, anche per lei (John dirà la verità sul conto della sorella quando da presidente chiese uno stanziamento di fondi a favore delle cliniche per ritardati mentali), ha calpestato pregiudizi, ridato colore al sorriso di una sorella affossata dalla vergogna, cavalcato la strada della solidarietà organizzando eventi internazionali sostenuti finanziariamente dalla Fondazione che porta il nome della grande famiglia. «Trent'anni fa dicevano che non eravate in grado di correre

i 100 metri, oggi voi correte la maratona. Trent'anni fa dicevano che dovevate rimanere chiusi negli istituti, oggi siete di fronte alle televisioni di tutto il mondo». Così si pronuncia Eunice dopo tre decenni di sforzi onerosi battezzati con la prima storica edizione dei Giochi internazionali di "Special Olympics" nel 1968, a Chicago, nell'Illinois. Qualche anno prima aveva organizzato una giornata di gioco e sport per ragazzi disabili, si accorse che erano molto più capaci nelle attività fisiche di quanto molti esperti ritenessero, decidendo così di prendere una strada

in salita. Da quei passi, da quelle parole che rispondono ad un motto meno enfatico e quasi provocatorio del "Citius, Altius, Fortius" ma più vicino al cuore («Che io possa vincere, ma se non riuscissi, che io possa tentare con tutte le mie forze»), lo "Special Olympics Italia" - inserito per 16 anni nella federazione Fisd per poi avere dal 2000 una

maggiore autonomia pur mantenendo una solida collaborazione con la Federazione ed il Coni - allarga le braccia del volontariato per un avvenimento nazionale impegnativo ma di cui andare fieri: i Giochi nazionali unificati in programma da oggi all'otto luglio a Fiuggi (e in parte a Colleferro).

La televisione ci sarà seppur di sfuggita (qualche spezzone in differita e garantito dalla Rai), il mondo del network non starà a guardare, ma l'intenzione è far partecipare. Tutti insieme, sfidandosi in atletica leggera, nuoto, ginnastica, pallacanestro, calcio, judo, equitazione, bocce (tennis, tennistavolo, pattinaggio e pallavolo sono a titolo dimostrativo). Saranno 1.400 atleti (tra le più comuni anomalie cromosomiche c'è la sindrome di Down) con mille volontari e 4.000 accompagnatori tra tecnici, familiari e tifosi, con 250 società sportive in rappresentanza di tutte le regioni e il naso all'insù davanti alla fiamma olimpica, il giuramento e il volo coreografico delle Frece Tricolori che apriranno ufficialmente la manifestazione nell'impianto di Capo I Prati (Fiuggi).

Tra loro, a lanciare per una settimana sfide e speranze a quelle persone che partono già battute e vogliono nascondere il proble-

ma non sapendo che la realtà della vita è lontana dagli stereotipi, c'è l'ostinazione vincente della romana Arianna Ceci e il sacrificio della sua famiglia salita idealmente sul podio con lei nelle giornate statunitensi di Anchorage, in Alaska, quando genitori e figlia si sono stretti per le tre medaglie mondiali (due ori e un argento) vinte tra slalom e discesa. Brividi, non di freddo, ma d'emozione. Arianna, 28 anni, due di liceo artistico, cinque di formazione professionale, una passione per il teatro e un tirocinio presso l'Università di Tor Vergata per trovare un lavoro, si cimenterà questa volta nel nuoto (25 metri). Dicono che abbia un problema col tufo, simula il movimento a casa, sul letto, per non partire in svantaggio, non restare indietro, non farsi prendere dal panico. Ce la farà, vincerà. Perché in gara, lei, come tutte le sue avversarie, «diventa la protagonista della famiglia, intorno a lei nasce il nucleo e da soggetto causa di problemi e fastidi diventa portatrice di momenti di esultanza dimostrando le sue capacità e la sua personalità» dicono di lei i genitori. Ecco allora che il traguardo di questi atleti "speciali" è un magico punto di partenza. Nel nome di un luogo comune chiamato "palestra di vita".

L'intervento

DOPING LIBERO? GRAZIE, NO E CHIAMATEMI PURE PARRUCONE

CORRADO BARAZZUTTI

Pronto. Ciao sono Massimo. Ho letto il tuo articolo sul doping. Beh, che ne pensi? Che sei un bel parruccone! Parruccone? Parruccone! Perché? Sinceramente visto che i controlli sulle sostanze proibite non sono assolutamente adeguati credo che la cosa migliore sia liberalizzare le sostanze dopanti, così tutti possono decidere di usarle oppure no. Dico Massimo, sei matto? No, no, la penso proprio così. Basta con questi falsi moralismi. Lo sanno tutti che nello sport si fa uso di droghe. Massimo è un mio caro amico ed esagera sempre un pochino, ma questa sua affermazione sulla liberalizzazione, che per la verità ho già sentito anche da altri, apre certamente un interessante discussione. Personalmente mi ha fatto riflettere. Potrebbe essere questa la strada giusta? La nostra società, sportiva e civile, è pronta ad una prova così ardua e difficile? Certamente! Perché no! In fondo così la pensano i radicali per lo spinello e le droghe leggere. E comunque. L'Italia ha già sul mercato sostanze che nuociono pesantemente alla salute. Parlo naturalmente del fumo e dell'alcool. Quindi, tutto sommato, liberalizzare il doping non farebbe altro che aggiungere altre sostanze che fanno male alla salute. Sto parlando per assurdo. Non sono assolutamente d'accordo con chi mi chiama parruccone. O quanto meno se questo termine significa volere delle regole, affrontare problemi, combattere battaglie a favore della salute e dell'educazione dei nostri giovani nella nostra società e nello sport, accetto ben volentieri questo nomignolo, ma trovo interessante e inquietante la superficialità nel parlare di liberalizzazione di certe sostanze. Si diceva e si continua a dire che il proibizionismo non serve. In passato per esempio, con l'alcool, non ha portato nessun beneficio. Sono nate invece organizzazioni e delinquenze che contrabbandavano l'alcool e, oltre al fatto che si beveva forse di più, dicono, prosperavano traffici illegali. Sì, penso quindi che la cosa migliore fosse la liberalizzazione. Non ho mai capito se questo sistema abbia funzionato meglio per gli alcolisti, diminuendo il loro numero, oppure sia servito esclusivamente ad eliminare il traffico di contrabbando che uno stato incapace non riusciva a bloccare. Per il fumo, un'altra buona sostanza che fa molto bene alla salute, il discorso è diverso. Non è mai stato proibito. L'Italia poi dovrebbe mettersi una mano sulla coscienza. E' una delle nazioni, non so se ce ne sono altre, che ne detiene il monopolio. Anche se ultimamente sono in corso trattative per vendere ad una società privata. A questo punto sono interessanti alcuni dati sui danni causati da questi prodotti liberamente venduti. Partiamo dall'alcool. Il National Center for Health Statistic riporta che più di 21.000 persone sotto i 35 anni morirono nel 1992 per incidenti stradali, che più di 11.000 morirono per suicidio e quasi 17.000 morirono per omicidio. Bene! Oltre metà di quelli morti erano da collegarsi all'abuso d'alcool e di droghe. Ma c'è di più... Ogni anno l'abuso d'alcool e stupefacenti, e non mi venga a dire Pannella che l'erba e le droghe leggere non siano l'antica-mera di sostanze più pesanti soprattutto per i giovani, uccide decine di migliaia di persone sotto ai 35 anni. L'alcool da solo uccide circa 100.000 esseri umani l'anno. Non sono in grado di dire se con il proibizionismo i morti sarebbero meno. Passando al fumo i dati sono controversi. Si parla di 400.000 morti l'anno. I danni maggiori si hanno con tumori polmonari, bronchiti croniche, enfisemi, disturbi cardiovascolari. Inoltre il fumo è dannoso anche in gravidanza. L'Ooms ha trovato ben 27 malattie causate dal fumo. In tutto questo ci si mette anche la Cee. E. Infatti, a fronte delle dichiarazioni d'intenti contro il tabacco e nonostante i 400.000 morti l'anno, offre sussidi per la coltivazione del tabacco che ammontano a 60 volte quelli stanziati per la campagna contro il fumo (684,3 milioni di sterline contro 10,3 milioni). Devo dire che faccio molta fatica a capire perché uno stato gestisce e fa soldi vendendo sigarette che sono la causa di tutti questi morti. Faccio fatica a capire la parola liberalizzazione quando si tratta di prodotti che uccidono. Mi spaventa sentire parlare con gran naturalezza di liberalizzazione del doping. Non sono certo un salustiano, non voglio nemmeno essere colui che dice quello che è giusto e quello che è sbagliato, ma ritengo che l'antiproibizionismo esasperato non sia la strada giusta. Soprattutto in un paese incapace di rispettare le regole. In una società priva di vera coscienza civile, che non ha educazione e cultura per affrontare problematiche così gravi. Con uno stato latente che in parlamento porta leggi contro il fumo e poi però lo vende. In queste condizioni i rischi di un mercato libero, a mio parere, diventano enormi. Ebbene, sì! Sono un parruccone.